

1 febbraio 2006

Il banchiere Usa e gli errori della Bce **UN GREENSPAN A FRANCOFORTE**

di Francesco Giavazzi

Si racconta che una sera, in un aeroporto del Midwest americano, quando Alan Greenspan si presentò ai banchi di accettazione, tra i passeggeri, per lo più uomini d'affari, scoppiò un lungo applauso. Era la fine degli anni Novanta e ci si chiedeva se la straordinaria crescita degli Usa - che aveva ridotto la disoccupazione al 4 per cento, il livello più basso dagli anni Sessanta - fosse solo dovuta alla politica accomodante della banca centrale, oppure riflettesse un mutamento strutturale dell'economia, la cosiddetta new economy. In quegli anni Alan Greenspan era affascinato dalla storia di Elihu Thomson, ingegnere e in seguito uno dei fondatori della General Electric, che alla fine dell'Ottocento rivoluzionò l'industria tessile americana introducendo il motore elettrico nelle fabbriche, una rivoluzione inizialmente osteggiata da imprenditori e sindacati perché comportava un cambiamento radicale nell'organizzazione del lavoro.

Il presidente della Federal Reserve che oggi conclude il suo mandato ventennale ha una fiducia limitata nelle statistiche macroeconomiche, invece studiava attentamente gli effetti dell'introduzione di Internet nei suoi uffici. Inizialmente la produttività era caduta perché, come con il motore elettrico, vi era resistenza al cambiamento e i dipendenti perdevano tempo per imparare le nuove procedure, ma dopo qualche mese la produttività degli uffici era sensibilmente cresciuta. Greenspan pensava che lo stesso accadesse nell'economia americana e che questa fosse la ragione per cui la produttività cresceva al ritmo di quasi il 5 per cento l'anno (e da allora ha continuato a crescere, l'ultimo dato è un aumento della produttività del lavoro nelle imprese private del 5,4% nel terzo trimestre del 2005).

Prima di arrivare alla Fed, Alan Greenspan non aveva mai lavorato in una banca centrale. Per trent'anni aveva lavorato nella consulenza aziendale: lì nasce il suo scetticismo per le statistiche e la curiosità per le esperienze concrete. «Una buona banca centrale deve capire ciò che accade nelle aziende, non limitarsi alla macroeconomia», ripete spesso. È per questo motivo che gli uomini di affari lo applaudivano.

Il mese prossimo i ministri finanziari europei nomineranno un nuovo membro del Consiglio direttivo della Banca centrale europea (Bce), in sostituzione di Otmar Issing che termina il suo mandato. Il Consiglio direttivo è composto da sei persone: sono tutte ottime, ma nessuna di esse ha mai fatto un'esperienza concreta al di fuori delle banche centrali o di un impiego nell'amministrazione pubblica.

Il governo tedesco ha designato, in sostituzione di Issing, Jürgen Stark, l'attuale vicepresidente della Bundesbank e in precedenza funzionario del ministero delle Finanze tedesco. Innanzitutto vi è un problema di procedure: il trattato di Maastricht non stabilisce la nazionalità dei membri del Consiglio direttivo, anzi dice esplicitamente che la nazionalità non deve essere il criterio di nomina. Ma ammettiamo pure che sarebbe curioso non avere un membro tedesco del Consiglio, essendo la Germania il Paese più grande dell'unione monetaria. Non sarebbe meglio che i ministri finanziari chiedessero al governo di Berlino di indicare una rosa di nomi, magari non solo banchieri centrali? Se alla Fed non vi fosse stato Alan Greenspan, siamo sicuri che la politica monetaria americana sarebbe stata altrettanto attenta a ciò che accadeva nelle imprese? Non lo faranno, perché ciascuno è geloso e non vuole interferenze nelle proprie scelte. Ma non è questo il modo per gestire una banca centrale dalla quale dipende il futuro dell'euro.